

I RISULTATI DELLA SPERIMENTAZIONE DIDATTICA

LA SCUOLA A TEMPO PIENO

Acquisizioni e limiti di una nuova proposta relativa alla organizzazione dell'insegnamento in 6.000 classi delle elementari

E' nota la nostra posizione in merito alla sperimentazione didattica: la riteniamo valida e necessaria come mezzo per far sempre meglio comprendere i termini in cui si pone il problema della riforma e a far crescere la capacità degli insegnanti...

In questa luce merita di essere riconsiderata la questione del tempo pieno previsto dalla legge 820 del 1971.

Questa legge, che istituisce fra l'altro classi «sperimentali» a pieno tempo nella scuola elementare, stabilisce che ogni anno il ministro della Pubblica Istruzione riferisca alle Camere sui risultati dell'esperimento.

In totale si sono impegnati nelle attività previste dalla legge 6.073 maestri (3.300 il primo anno e altri 2.733 il secondo) in circa 800 plessi scolastici...

Il primo rilievo da fare è dunque che nessuna delle 753 scuole a tempo pieno ha avuto tutti gli alunni a tempo pieno.

Secondo rilievo: soltanto 566 plessi (il 75,17%) dispongono d'una mensa, cioè di una delle strutture la cui esistenza è condizione anche pedagogica perché si possa parlare di tempo pieno.

Aspetti quantitativi

Fin qui la relazione a proposito delle strutture materiali e degli aspetti quantitativi. (Un'osservazione non marginale: si dice all'inizio che fino al 1972 scarse erano in Italia le realizzazioni del tempo pieno e si citano fra gli esempi di comuni che già in passato hanno preso iniziative in quel campo Milano, Torino, Firenze eccetera).

Vengono poi le informazioni sull'organizzazione delle attività, sui contenuti, sui metodi. E' senza dubbio interessante che in 352 istituti si siano svolte anche al mattino le attività integrative (manuali e pratiche, grafiche, pittoriche, plastiche, musicali, ludiche, sportive, osservazioni e ricerche, e integrazioni culturali), attività cinematografiche e fotografiche e un'altra trentina) e in 287 gli insegna-

menti speciali (lingue straniere, canto, strumenti musicali, educazione fisica, ginnastica correttiva, ginnastica ritmica, «dizione e recitazione» (1), espressione figurativa, ecc. ecc.). Ciò vuol dire che una parte degli insegnanti ha tentato di «vivificare» le attività integrative...

La relazione continua informando che in 145 plessi il piano è stato redatto dall'insegnante titolare su indicazione degli insegnanti delle attività integrative e degli insegnanti speciali.

Inoltre, in 494 (non sempre i conti tornano) e nei percentuali sono comprensibili: qui siamo già al 150% circa tutti gli insegnanti della scuola hanno cooperato all'elaborazione di un piano didattico specifico per le classi in esperimento.

Disegni satirici di Gal a Budapest

DAL CORRISPONDENTE

BUDAPEST, novembre. La mostra di disegni satirici e di manifesti di Gino Galli-Gal che chiuderà i battenti fra qualche giorno ha riscosso negli ultimi venti giorni un successo di pubblico e di critica.

Quali sono i motivi di tanto interesse del pubblico ungherese per l'Italia e per il Pci e poi la novità rappresentata da un'esposizione di disegni satirici di un artista che in Ungheria il fenomeno si è sconosciuto; l'altro; esiste a Budapest il Cabaret politico, ed esiste una satira di costume estremamente interessante. Quello che per l'Ungheria è nuovo, è questa satira politico-giornalistica «disinibita», come l'ha definita il critico del Nepszabadsag.

Lo stesso critico, in una interessante recensione, definisce i disegni di Gal «spudoratamente intelligenti» e i suoi manifesti «invidiabilmente efficaci». Una parte dei disegni esposti è incomprensibile per il visitatore medio, che non conosce i volti dei personaggi politici cui Gal fa la caricatura, ma le buone didascalie disposte sotto ogni disegno e l'efficacia oggettiva di molte vignette, in particolare di quelle che si riferiscono alla politica internazionale, hanno fatto non solo comprendere ma apprezzare la maggior parte delle opere esposte.

Si tratta di 103 lavori tra manifesti e disegni, raccolti in tre serie: «Made in USA», «Questa Italia» e «Trame nere». Tutti i giornali ungheresi hanno sottolineato, nel recensire la mostra, l'abilità di Gal nel dare forza e vita autonome a immagini e momenti della vita quotidiana.

cora: in certi momenti della giornata più insegnanti lavoravano insieme alla medesima attività e con il medesimo gruppo di alunni (di classi diverse del medesimo ciclo o addirittura di cicli diversi). Quindi c'è stata una introduzione del lavoro di gruppo, ci si è messi su una via, commenta la relazione, che potrebbe portare a «superare il concetto di classe e forse persino il concetto di ciclo, secondo le più aggiornate metodologie didattiche».

Capacità di lavoro

Altri due dati sugli insegnanti: i maestri di 602 plessi (79,95%) hanno frequentato «uno o due corsi di aggiornamento provinciali di alcuni giorni, seguiti poi da incontri di studio, organizzati a livello di plesso o di circolo o di circoscrizione o addirittura provinciali, il che non significa che si siano davvero aggiornati, perché i corsi di aggiornamento organizzati dalla burocrazia per lo più costituiscono una perdita di tempo, ma significa che sono disponibili per iniziative che migliorino la loro capacità di lavorare.

La relazione si presenta come un tentativo di aggiungere a dati quantitativi e a indicazioni di carattere generale indicazioni e riflessioni pedagogiche. Non tutto il risultato è accettabile, ma il testo merita di essere discusso. E' utile anche per alcuni documenti che contiene in appendice, come il parere della 3ª sezione del Consiglio superiore della P.I. del febbraio 1974 dove si rimarca l'esigenza di prendere provvedimenti legislativi per risolvere problemi che «non favoriscono la evoluzione di modelli sperimentali in atto».

Non più tardi della sera precedente, la sala della Apollinea aveva ospitato il film americano di Dalton Trumbo contro la guerra: il pubblico era folto, tutto era andato bene e la proiezione, specialmente dal lato acustico, si era rivelata perfetta. Ma ieri sera in programma, oltre al quarto d'ora di assaggio del nuovo film Professione: reporter, c'era anche l'edizione integrale inedita di Khung Kuo Cina. E a due ore dall'inizio, quando già i primi spettatori stazionavano davanti al teatro, cade sulla Fenice l'interdizione del prefetto di Venezia.

Era l'ultimo atto, il più sofferto ed assurdo, di una prescrizione diplomatica e politica cui il presidente della Biennale, con ferma dignità ed in pieno rispetto del nuovo statuto dell'Ente, aveva rifiutato di piegarsi. Non sono in causa, infatti, le ragioni della polemica cinese, bensì quelle di un'autonomia culturale così duramente conquistata in casa nostra.

A ciò il nostro governo non è evidentemente preparato e ne è ultima prova il diktat del potere prefetto, ma la nuova Biennale si fa quelle due ore si è riusciti a trovare un'altra sala in città, il cinema Olympia, a dirlo al pubblico e a concluderli la serata secondo il programma stabilito. Ma la affluenza è stata tale, e gli esclusi così numerosi, che oggi il programma è stato replicato per due volte al

La manifestazione restituita ad una ispirazione democratica e antifascista

La Biennale che vive

Si è conclusa ieri sera due giorni dopo il previsto - Attacchi furibondi e adesioni appassionate - Le polemiche della DC - Per sei settimane mobilitate migliaia di persone - Le iniziative per il Cile - Serio impegno per il rilancio e la vitalizzazione di Venezia - A fine mese si riunirà il comitato direttivo



Manifesti cileni alla Biennale di Venezia.

PROLUNGATE FINO A IERI LE PROIEZIONI DI ANTONIONI

Il giorno più lungo della Biennale - cinema

Il successo della serata di sabato all'Olimpia (dopo l'interdizione della Fenice) con le quattro ore dei primi frammenti di «Professione: reporter» e del documentario sulla Cina

DALL'INVIATO

VENEZIA, 17 novembre. E' stata, quella di ieri, la più difficile e drammatica delle giornate di una Biennale, di cui tutto si potrà dire, meno che si sia scelta all'insegna della tranquillità. Era, per l'esattezza, la quarantunesima del primo, autunnale periodo di rodaggio. Si doveva chiudere alla Fenice, dopo i settori del teatro e della musica, anche quello del cinema. La serata era dedicata a Michelangelo Antonioni, con quattro ore di proiezione.

Non più tardi della sera precedente, la sala della Apollinea aveva ospitato il film americano di Dalton Trumbo contro la guerra: il pubblico era folto, tutto era andato bene e la proiezione, specialmente dal lato acustico, si era rivelata perfetta. Ma ieri sera in programma, oltre al quarto d'ora di assaggio del nuovo film Professione: reporter, c'era anche l'edizione integrale inedita di Khung Kuo Cina. E a due ore dall'inizio, quando già i primi spettatori stazionavano davanti al teatro, cade sulla Fenice l'interdizione del prefetto di Venezia.



Maria Schneider e Michelangelo Antonioni, la protagonista e il regista del film «Professione: reporter».

Palazzo del cinema al Lido. Così le giornate sono diventate quarantadue. Diciamo subito che, dalle tre sequenze di Professione: reporter, è abbastanza difficile farsi un'idea del film. Nella prima si vede il protagonista Jack Nicholson, «inabbattuto» in un albergo africano, trovare nella stanza il cadavere di un uomo che gli assomiglia, e decide di assumerne l'identità. La seconda lo mostra, attraverso la registrazione della fuoriuscita di un negro, nell'esercizio della sua professione. La terza è il primo incontro con Maria Schneider, nella cornice di un lussuoso hotel in un Paese coloniale di lingua spagnola. L'uomo le dice di aver già notato a Londra. «Cosa stava facendo?», chiede lei. «Leggeva un libro», precisa

sequenza del parlo con l'agente, che rivista a colori è assai più forte, ed insieme più serena quando risale al volto sorridente della paziente, e ha scatenato il primo grosso applauso in sala. Ce ne sono stati altri e l'ore, era forse più rivolta alle esibizioni del circo cinese che al documentario nel suo complesso.

Del resto, questi «appunti filmati» sulla Cina sono stati montati per essere visti alla televisione in tre puntate. E sono stati montati in un colpo solo. Tuttavia l'esperienza cinematografica è globale e interessante, in quanto mette ancor meglio in luce sia i pregi che i limiti del reportage, sia i limiti della tecnica cinematografica.

Una cosa è certa: che Antonioni ha guardato alla Cina, e suoi uomini, e alle sue donne, ai suoi bambini ed ai suoi vecchi, in una dimensione che è la sua, una dimensione umana. Più che lo sforzo gigantesco verso il nuovo, ha documentato lo sforzo che è costato lo stare in piedi, il rischio di lasciarsi alle spalle l'oppressione di secoli per camminare spediti incontro all'avvenire. Paradossalmente, è in questo senso più un film italiano che sulla Cina: vedendolo, si pensa incessantemente alle nostre faccende, si fanno continui confronti che non risultano sturture a nostro favore.

Ugo Casiraghi

DALL'INVIATO
VENEZIA, 17 novembre. Irrequieta, combattiva, polemica, la nuova Biennale si è conclusa soltanto stasera, scavalcando di due giorni il limite previsto dal calendario ufficiale. Era destino che le manifestazioni della Biennale restituita ad una gestione e ad una ispirazione antifascista e democratica nascessero e si svolgessero in mezzo a contrasti, aggressioni, intolleranti reazioni.

Hanno cominciato col menare scandalo perché si era aperti all'insegna della solidarietà antifascista col popolo cileno. Hanno cominciato col menare scandalo perché si era aperti all'insegna della solidarietà antifascista col popolo cileno. Hanno cominciato col menare scandalo perché si era aperti all'insegna della solidarietà antifascista col popolo cileno.

Si è fatto della musica, colta e popolare, con Jorge Becerra, gli Inti Ilimani, Isabel Parra, i Quilapayun. Si è consentito a Venezia di vivere la straordinaria avventura dei pittori di «murales» all'opera nei suoi «campi». E si è consentito a Venezia di vivere la straordinaria avventura dei pittori di «murales» all'opera nei suoi «campi».

Dal Giardino al capannone del Petrolchimico, dai tendoni di Giardini ai piccoli cinematografi, dalla Fenice ai Magazzini del Sale alla Zattere, la Biennale intanto investiva la città intera e la terraferma.

Proponeva anche qui qualcosa di nuovo, col decentramento delle iniziative, con la ricerca di luoghi diversi da quelli tradizionali, collocandosi sulla via di un impegno serio a rilancio ed alla vitalizzazione di Venezia. Questo, con una certa esperienza, va certo considerato criticamente. Bisogna riflettere cioè se una eccessiva moltiplicazione dei centri di spettacolo non contribuisca alla dispersione e al disorientamento del pubblico. O se ambienti freddi e disadatti non valgono, insieme con lo spettacolo non contribuisca ad alcuni spettacoli — più a respingere che a richiamare quel pubblico nuovo cui si vuole rivolgere.

Basterebbe tuttavia un solo fatto: il recupero alla fruizione di migliaia di cittadini di Venezia e non, di quel prodigio dell'urbanistica veneziana del '400 che sono i Magazzini del Sale, i «Saloni» alle Zattere, per qualificare questa edizione della Biennale. Ed insieme per indicare che la vita di un decentramento culturale è un processo che non si esaurisce in un'operazione di recupero, ma è un processo che non si esaurisce in un'operazione di recupero.

Proponeva anche qui qualcosa di nuovo, col decentramento delle iniziative, con la ricerca di luoghi diversi da quelli tradizionali, collocandosi sulla via di un impegno serio a rilancio ed alla vitalizzazione di Venezia. Questo, con una certa esperienza, va certo considerato criticamente.

Proponeva anche qui qualcosa di nuovo, col decentramento delle iniziative, con la ricerca di luoghi diversi da quelli tradizionali, collocandosi sulla via di un impegno serio a rilancio ed alla vitalizzazione di Venezia. Questo, con una certa esperienza, va certo considerato criticamente.

Giacomo Debenedetti

La poesia italiana del novecento. «Egli condivide coi suoi poeti l'intensità e la tensione culturale, l'insistenza e l'esistenzialità... E' un loro complice». Pier Paolo Pasolini. Il romanzo del novecento... anche parlando eseguita alla perfezione quella parte di testimone, di perfetta voce recitante che ora potremo riascoltare solo dalle sue pagine». Eugenio Montale. Tommaso... la critica diventa confessione, autoanalisi, mimesi, pastiche. Giacomo Debenedetti è stato in Italia uno dei creati di questa maniera nuova di fare critica». Alberto Moravia.

Garzanti